

Il dopoguerra nel mondo



«Ci sono cose che si possono fare per costruire la fiducia tra arabi e israeliani», dice il segretario di Stato Usa da ieri a Riyadh, come la liberazione dei prigionieri dell'Intifada e la fine del boicottaggio anti-Israele

Baker invita a «piccoli gesti»

«Se vogliono incontrerò i palestinesi dei Territori»

Baker non si attende spettacolari iniziative subito per la pace tra arabi e Israele, ma proporrà alcuni «piccoli gesti» per preparare il terreno. Ad esempio che Shamir liberi i prigionieri dell'Intifada, l'Arabia Saudita smetta di boicottare le imprese che fanno affari con Israele. Incontrerà i palestinesi dei territori occupati «se lo vorranno», ma fa sapere di non voler mettere il dito sulle piaghe dell'Olp.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Baker indica, come modello di soluzione per il pluridecennale conflitto in Medio Oriente, il modo in cui Usa e Urss hanno risolto la guerra fredda in Europa. Dice di non attendersi una spettacolare soluzione immediata, ma passi iniziali anche piccoli, misure di «costruzione della fiducia» tra Israele e gli altri Stati arabi, Israele e i palestinesi, tali da preparare il terreno ad una composizione complessiva. Al centro della sua missione, il tema cruciale del dopoguerra, ormai è evidente, non è più tanto l'Irak e nemmeno la sicurezza nel Golfo, ma il conflitto arabo-israeliano, di cui gli Usa a questo punto distinguono nettamente due aspetti: la pace tra Israele e gli altri Stati arabi, da una parte, e l'intreccio della stessa equazione.

«Sono cose che si possono fare», dice Baker. I suoi uomini fanno sapere che non sperino affatto che Israele si decida d'un colpo a cedere i territori occupati. È vero che Bush in persona ha ripreso nel

suo solenne discorso della vittoria il tema dei territori in cambio della pace, ma si trattava, spiega, più di un modo per fissare «le regole di fondo» del gioco, che di un'intimazione. Al momento la diplomazia americana punta, dicono, su «piccoli gesti reciproci di buona volontà», che possano avviare un processo.

Mentre l'aereo che lo portava in Arabia sostava in Irlanda per un rifornimento, alla richiesta da parte dei giornalisti di precisare quali gesti di buona volontà avesse intenzione di sollecitare, Baker non ha voluto entrare nei dettagli. «Non voglio al momento definirli specificamente. Consentitemi di limitarmi a fornirvi dei "per esempio": per esempio le due parti potrebbero avere interesse ad esplorare qualche tipo di misure di costruzione della fiducia. Un approccio che è stato usato con un certo successo in Europa», ha detto.

Tra i gesti di buona volontà che Baker potrebbe chiedere ad Israele c'è, fanno sapere i suoi collaboratori al Diparti-

mento di Stato, la liberazione dei Palestinesi imprigionati per l'Intifada. Tra quelle che potrebbe chiedere agli Arabi, sono misure analoghe che allentano ostilità e tensione nei confronti di Israele. In particolare ai sauditi, che ha visto ieri nella prima tappa del suo viaggio, Baker potrebbe chiedere di cessare il boicottaggio alle imprese occidentali che commerciano con Israele. Agli uni e agli altri potrebbe chiedere di dare un segnale di disponibilità ad affrontare il tema delle «armi di distruzione di massa», della denuclearizzazione della regione, anche se sembra entrare in sordina, se non cadere la prospettiva di una sorta di Vienna Medio-orientale in cui ci si impegni a diminuire anche gli eserciti convenzionali.

«Ciò non è detto conduca direttamente al riconoscimento o al sedersi al tavolo di negoziati formali, o qualcosa del genere, quel che intendo dire è che penso sia opportuno guardare ad entrambi lati dell'equazione, alla luce di quel che è successo nella regione», ha precisato il segretario di Stato Usa. I due lati dell'equazione sono il dialogo Israele-Stati arabi e il dialogo Israele-palestinesi. Quest'ultimo, ha voluto insistere Baker, è un aspetto molto, molto importante del processo globale, e non sarebbe irragionevole o inattuabile cercare un approccio alla pace su questo doppio binario.

Quando gli hanno chiesto se è pronto ad incontrarsi an-

che coi palestinesi quando andrà in Israele lunedì e sorvolerà in elicotero i territori occupati, la risposta di Baker è stata: «Siamo pronti ad incontrarci con loro se vogliono». Ma un suo collaboratore ha precisato che Baker non vuole nemmeno forzare un incontro con leaders che vadano bene a Shamir ma siano del tutto in rotta con Arafat, insomma, non vuole mettere in questo momento mettere il dito sulla piaga dell'Olp. «Sono in stato di scioglimento dopo l'appoggio a Saddam Hussein. Noi non vogliamo subito dopo la fine del conflitto esacerbare le loro difficoltà. E non vogliamo "unghere", legittimare certi palestinesi a scapito di altri», spiega.

Per il resto Baker sembra intenzionato a dare a ciascuno il suo. A cominciare dall'emiro del Kuwait che ha incontrato ieri. Dal seguito del segretario di Stato traspare una notevole irritazione nei confronti dello sceicco Al Sabah per il fatto che a due settimane dalla liberazione tranquillo nell'attico del Sheraton Hotel di Taif anziché tornare a Kuwait City. «Non tocca a noi decidere quando debba tornare», ha detto Baker. Orientata fredda anche nei confronti di re Hussein di Giordania perché siamo delusi dal modo in cui hanno appoggiato l'Irak. È un avvertimento a chi in Israele insiste sul valore «strategico» dei territori occupati: «Non mi pare che abbiano in alcun modo mitigato gli attacchi con gli Scud».



Familiari festeggiano il ritorno in una base militare della Georgia dei primi soldati impegnati nel Golfo; sopra: soldati americani all'aeroporto di Dhahran in procinto di imbarcarsi per gli Stati Uniti

Bush: «Ringraziamo Dio pregando per la vittoria»

Il 5, 6 e 7 di aprile saranno, negli Stati Uniti, giorni di «ringraziamento a Dio» per la vittoriosa conclusione della guerra nel Golfo. Lo ha solennemente deciso ieri Bush con un ispiratissimo proclama alla nazione. È, questo, l'ultimo inevitabile atto della «guerra delle preghiere» che ha contrapposto il presidente americano ai «tiranni di Baghdad». Il 7 tutte le campane del paese suoneranno a distesa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Non c'è pace per il Padreterno. Neppure ora che, nel Golfo, il frastuono delle armi sembra essersi finalmente acquietato. Poiché così stanno le cose: ripetutamente chiamati, da entrambi i contendenti, a testimoniare della «giustizia» della guerra in corso, Dio dovrà ora fungere da rivestimento, seppur involontario, padrino alla festa del vincitore. Era inevitabile. Ieri con un solenne ed ispiratissimo proclama alla Nazione — che, in effetti, è anche una guida alla

preghiera — il presidente George Bush ha ufficialmente annunciato come il 5, 6 e 7 di aprile debbano essere a tutti gli effetti considerati «thanks giving days», ovvero giorni di ringraziamento all'Onnipotente per la benevolenza da Lui generosamente assicurata alle truppe impegnate nel deserto. «Chiedo — afferma lo storico documento — che gli americani si riuniscano nelle case e nei templi per dare grazie a Dio Onnipotente... in aggiunta, ordine. E, sull'uno e sull'altro fron-

te, molte autorità religiose non avevano, in verità, mancato di sottolinearlo. Saddam, facciano notare da parte islamica, era dopotutto il capo di una forza politica — il partito Baath — dichiarata matrice laica. E lo stesso Bush, pur forte di una quasi plebiscitaria maggioranza di consensi, aveva trovato proprio in qualificatissimi «uomini di Dio» — cattolici e protestanti — alcuni tra i più decisi critici della sua politica bellica. Tra essi, com'è noto, anche il capo di quella chiesa presbiteriana alla quale il presidente si vanta di appartenere. Ma ben poco tutto ciò era importato. L'uno e l'altro si sono combattuti nel nome di Dio fino alle ultime conseguenze. Ed ora, nel nome Dio, il vincitore si appresta a gestire la vittoria.

Bush non sembra sfiorato dal alcun dubbio: il suo trionfo è, in sé, prova del favore celeste. «Dio Onnipotente — afferma nel suo proclama — ha risposto alle preghiere di milioni

di persone con la liberazione del Kuwait e con la fine delle operazioni offensive nel Golfo. Mentre ci prepariamo a dare il benvenuto ai nostri coraggiosi soldati e soldatesse, è opportuno che rendiamo grazie al Padre che sta nei Cieli, nostro aiuto e scudo, per la sua misericordia e per la sua protezione». Ed aggiunge: «Sapendo che Dio non dà la vittoria "né per la forza né per il potere", noi abbiamo pregato per una vittoria rapida e decisiva e per la salvezza delle nostre truppe. Chiaramente, gli Stati Uniti ed i nostri alleati sono stati benedetti con entrambe le cose. Noi ringraziamo il Signore per la sua benevolenza e ci sentiamo profondamente grati per il numero relativamente basso dei caduti, fatto questo che il comandante generale delle operazioni (Schwarzkopf ndr.) ha definito "miracoloso".

Il proclama di Bush — che, come si vede, punta a collocarsi nell'abito d'una millenaria tradizione, cominciata con l'apertura delle acque del Mar Rosso — parla ovviamente soprattutto a quei vivi che, ora, in case e chiese, dovranno festeggiare e pregare. Ma, generosamente, non dimentica i morti. Quelli che, sul giusto lato del fronte, non hanno mai abbandonato il loro posto. E quelli che, sul lato sbagliato, a decine di migliaia, non hanno trovato, nonostante le preghiere, un Dio disposto ad ascoltarli ed esaudirli. Ma non si tratta che di qualche rigo, coronato da una citazione rubata al presidente Wilson. Il quale, al termine della prima guerra mondiale, ebbe a dire: «Cerchiamo perdono per ogni errore in atto o in proposito, e preghiamo per l'aiuto di Dio lungo la strada che ci attende». Ovvero, come recita un antico proverbio, chi muore giace e chi vive si dà pace. Ed è forse anche

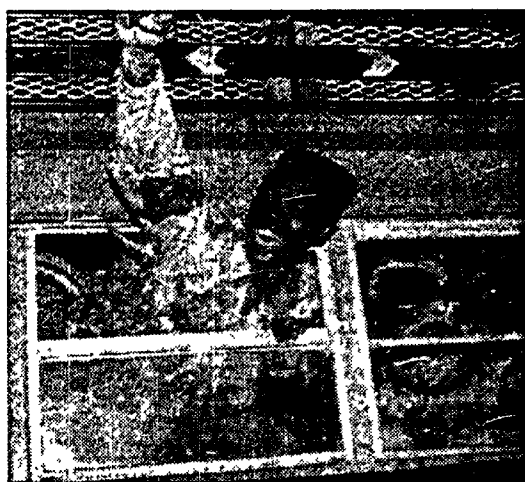
per questo che ieri, primo giorno del ritorno a casa degli eroi, il governo ha acutamente scelto due itinerari differenziati: i vivi negli aeroporti delle grandi basi, tra inni e bandiere; i morti in un lontano avamposto delle Hawaii, ancora una volta fuori dagli sguardi indiscreti delle telecamere.

Bush, molto opportunamente, ha infine concluso il suo messaggio con una frase di elaboratissima solennità. In italiano suonerebbe più o meno così: «In testimonianza di quanto sopra affermato, ho dunque proteso la mia mano su questi fogli nel settimo giorno di marzo, nell'anno del Signore 1991, 215 dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America». Avrebbe potuto più semplicemente scrivere «visto e firmato». Ma per un comandante in capo che, col provato consenso di Dio Padre, ha appena vinto una santa guerra, sarebbe stato, obiettivamente, troppo banale.

Il ministro del Commercio con l'estero, Renato Ruggiero, ha scritto all'inizio di marzo al presidente della Camera informando che l'Ansaldo intendeva trasferire i generatori rispettivamente a metà marzo, metà aprile e metà maggio. Il ministro ha anche informato che «il programma spostamento avverrà a partire dall'11 marzo 1991, non essendo possibile, per assenti motivi di viabilità» attendere l'eventuale presa d'atto della Camera dei deputati.

Sergio Andreis, in una dichiarazione, esprime apprezzamento per l'operato del ministro Ruggiero che ha informato tempestivamente il Parlamento delle intenzioni dell'Ansaldo e ricorda che lo

stesso ministro, ha annunciato, in sede di audizione sull'attuazione mancata della legge 185 del '90 di regolamentazione del commercio delle armi, di aver fatto inserire i generatori nella tabella export del materiale d'armamento, ed in quanto tali esportabili solo dietro autorizzazione e licenza. Andreis giustifica risibili le motivazioni fornite dall'Ansaldo, dovute a «motivi di viabilità» e chiede che intervenga il presidente Andreotti così come prevede l'articolo 185 sul commercio delle armi. «Non vorremmo, conclude, che arrivando a Porto Marghera, i generatori prendessero poi il largo senza che nessuno, si fa per dire, ne sappia nulla. E l'Iran è uno di quei paesi verso i quali non è possibile esportare materiali d'armamento, in base all'articolo 1 della legge di regolamentazione sul commercio delle armi».



La Pravda: tragico errore calpestare Arafat e re Hussein

«Sarebbe un tragico errore ricacciare in un angolo i palestinesi sconfitti...». La Pravda, in un commento, invita a non presentare un «conto smisurato» ad Arafat e al re di Giordania, rei di aver sostenuto Saddam spinti soltanto dalla necessità e dalla «disperazione». Non sarebbero esagerati i «timori» sugli Usa aspiranti a prossima «iperpotenza» mondiale dopo l'esperienza della guerra nel Golfo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Dopo la fine della guerra nel Golfo, sarebbe un «tragico errore» riconfinare i palestinesi in un angolo. Le preoccupazioni della direzione sovietica in un angolo, le posizioni ufficiali dell'Urss su una regolazione della situazione nell'area del Golfo e dell'intero Medio Oriente che è una povertà, come ha più volte affermato Gorbaciov, che può far esplodere il mondo intero.

Nell'articolo della Pravda non c'è alcun accenno, ma è chiaro che la questione sarà al centro della visita che James Baker compirà a Mosca la settimana prossima al termine del viaggio in Medio Oriente e in Europa. E sarà anche il tema del vertice Bush-Gorbaciov, saltato a febbraio e previsto adesso per il mese di maggio. L'Urss, che vi arriverà con il «rammancio» del npetto del proprio piano di pace, spinge perché il nuovo livello dei rapporti con gli Stati Uniti sia basato su una maggiore fiducia e su una più «stretta concordanza». La sottolineatura deriva dalla constatazione di quanto è avvenuto nel corso delle fasi dello scontro del Golfo. La Pravda, pur mitigando molto certi commenti dei giorni scorsi, ripete comunque che gli Usa hanno sempre messo il Cremlino di fronte a dei «fatti compiuti». È successo, praticamente, due volte. La prima quando la Casa Bianca avvertì Mosca soltanto con un'ora di anticipo sull'ora del primo attacco aereo contro l'Irak; la seconda quando stava scattando l'attacco terrestre e si fece di tutto per rendere vano il piano sovietico accettato dall'Irak e lo sforzo compiuto in sede Onu dall'ambasciatore Vorontsov. Non v'è dubbio nello stesso tempo — ha aggiunto la Pravda — che la responsabilità di quanto è, alla fine, accaduto ricade su Saddam in quanto «poteva decidersi prima a compiere i passi che ha dovuto pur sempre percorrere». Evitando la catastrofe.

La Cee dai vinti, Giordania e Maghreb

Grande preoccupazione per il futuro della regione e dei palestinesi. Oggi De Michelis è a Riyadh, dove troverà Baker, si vedranno? Appello di Shamir a Siria e Arabia

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

TRIPOLI. Potremmo dire: dopo la consultazione con i vincitori, l'incontro con i vinti, con i paesi cioè che in un modo o nell'altro si sono schierati con Saddam o comunque hanno radicalmente contestato l'intervento occidentale nel Golfo. Giovedì sera la «troika» della Cee (il lussemburghese Pösch, l'italiano De Michelis e l'olandese Van Den Broek) è stata ricevuta ad Amman da re Hussein di Giordania, un paese che si trova — ha osservato il nostro ministro degli Esteri — in una posizione molto delicata ma anche molto impor-

ante». Re Hussein naturalmente non è personalmente un vinto, anche se la travolgente pressione popolare ha di fatto sbilanciato la Giordania nel fronte pro Saddam; e Amman intanto, dopo che la bufera (o almeno il grosso) è passata, ritorna nel gioco in maniera costruttiva e dare un contributo alla soluzione del problema palestinese, ovviamente se lo vorranno i diretti interessati, cioè anzitutto i palestinesi. A quest'ultima condizione, sembra di capire che un ruolo attivo della Giordania, e di re Hussein perso-

nalmente, potrebbe forse aiutare a superare le difficoltà che oggi esistono e che sarebbero rafforzate dalla meccanica riproposizione della richiesta di una conferenza internazionale di pace. In questo contesto Amman ha anche espresso — con una lettera del principe ereditario Hassan ai governi europei — interesse per l'ipotesi di un diverso e più articolato tipo di conferenza, mettendo anche a confronto nel documento l'idea di una «Helsinki mediterranea» (la Csm di De Michelis) con una proposta giordana e con uno studio su questo tema elaborato nell'ottobre scorso da un team di esperti americani e sovietici.

A Tripoli ieri mattina il confronto è proseguito con i ministri degli Esteri del Maghreb (Libia, Algeria, Tunisia, Marocco e Mauritania) ed è stato, dice De Michelis, «più duro e difficile». Qui la guerra e la sconfitta di Saddam hanno pesato forse più che in Giordania. Nell'incontro collegiale gli

europei hanno riscontrato un clima di amarezza e di preoccupazione per il futuro della sicurezza regionale e soprattutto per il futuro dei palestinesi. Fra gli interventi — riferiscono i proloco — quello marocchino è stato il più breve, quello algerino il più preoccupato, quello libico il più aggressivo. L'algerino Ghazali ha discusso con accenti di pessimismo le prospettive del riassetto regionale e ha detto che tutti hanno commesso «errori» gli arabi ma anche la Cee, che non ha svolto un ruolo commisurato al suo peso. È stata anche ripresa la recriminazione dell'Olp sull'applicazione di due pesi e due misure e dunque sulla necessità che tutte le risoluzioni dell'Onu, anche quelle sulla Palestina, vengano rispettate e attuate; mentre sul «patto di Damasco», sottoscritto mercoledì dal vertice «degli otto», i cinque del Maghreb non si sono sbilanciati, affermando che «è troppo presto, occorre esaminarlo con attenzione».

Nel complesso il giudizio sul viaggio è positivo: serve parlare con tutti, ha affermato De Michelis, anche se i problemi per ora restano tutti aperti. E questi problemi verranno da oggi affrontati con una nuova

missione nel Golfo, questa volta non della Cee ma tutta italiana. Si comincerà da Riyadh, dove nel pomeriggio il ministro De Michelis si incontrerà con il segretario di Stato americano Baker, sul cui giro nelle capitali del Medio Oriente tutti gli occhi sono puntati. Potrebbe essere l'occasione di un incontro (forse a tre, con i sauditi); sarebbe il primo dopo lo «sgarbo», peraltro contestato, di Washington.

Il processo comunque è appena all'inizio, anzi deve ancora cominciare, come conferma una nuova sortita di Shamir. Ieri, parlando con il ministro degli Esteri canadese Joe Clark, il premier israeliano ha invitato Siria e Arabia Saudita «a sedere con Israele al tavolo delle trattative» dando così un segnale positivo agli altri Stati arabi. È un modo indiretto per ribadire il no di Israele a una conferenza di pace; e Shamir ha subito aggiunto che l'Oip è esclusa da qualsiasi ruolo nel negoziato e che Arafat «deve scomparire come Saddam».

Il ministro del Commercio con l'estero, Renato Ruggiero, ha scritto all'inizio di marzo al presidente della Camera informando che l'Ansaldo intendeva trasferire i generatori rispettivamente a metà marzo, metà aprile e metà maggio. Il ministro ha anche informato che «il programma spostamento avverrà a partire dall'11 marzo 1991, non essendo possibile, per assenti motivi di viabilità» attendere l'eventuale presa d'atto della Camera dei deputati.

Sergio Andreis, in una dichiarazione, esprime apprezzamento per l'operato del ministro Ruggiero che ha informato tempestivamente il Parlamento delle intenzioni dell'Ansaldo e ricorda che lo

L'Ansaldo ci riprova nucleare per l'Iran

ROMA. Passati i giorni caldi della guerra l'Ansaldo ci riprova. È previsto, infatti, per lunedì il trasferimento a Porto Marghera del primo generatore di vapore costruito dall'Ansaldo su commessa dell'industria tedesca Kkw e destinato a impianti nucleari iraniani.

I verdi hanno presentato, a questo proposito, una mozione in Parlamento nella quale chiedono ad Andreotti di intervenire per bloccare la partenza dalla sede Ansaldo di Milano dei tre generatori da utilizzare in «macchine nucleari». La destinazione finale dei tre «pezzi» è l'Iran. Nella premessa della mozione, il cui primo firmatario è Sergio Andreis, si ricorda che la Camera approvò, nella seduta del 22 ottobre 1987, al termine di un dibattito sul commercio delle armi, una risoluzione che impegnava il

governo a riferire al Parlamento sull'esito dei contatti con il governo tedesco prima di consentire che i generatori lasciassero il deposito milanese.

Il ministro del Commercio con l'estero, Renato Ruggiero, ha scritto all'inizio di marzo al presidente della Camera informando che l'Ansaldo intendeva trasferire i generatori rispettivamente a metà marzo, metà aprile e metà maggio. Il ministro ha anche informato che «il programma spostamento avverrà a partire dall'11 marzo 1991, non essendo possibile, per assenti motivi di viabilità» attendere l'eventuale presa d'atto della Camera dei deputati.

Sergio Andreis, in una dichiarazione, esprime apprezzamento per l'operato del ministro Ruggiero che ha informato tempestivamente il Parlamento delle intenzioni dell'Ansaldo e ricorda che lo